



Il ministro degli Esteri, Gianni De Michelis spiega a Spazio Impresa la sua strategia per aiutare i paesi ex comunisti. L'Occidente deve favorire le spinte integrative. Per il futuro rimangono parecchie incognite.

«Una gigantesca joint venture per salvare l'Est»

MAURIZIO QUANDALINI



Il trattato dell'Unione si basa sui principi della Cee

Introdurre la cultura dell'investimento a sostituzione del più vantaggioso import-export. L'accusa maggiore è rivolta alle autorità governative che non hanno messo in opera, in tempi rapidi, quelle strutture necessarie di sostegno per la piccola e media impresa.

Ripeto che oggi il quadro interno è tale, è così incerto, che diventa molto difficile poter consigliare le imprese dell'Occidente su che cosa è meglio fare. I progetti di investimento di aziende occidentali in Urss sono ancora molti ed è inopportuno la tenacia con la quale queste aziende cercano di districarsi nel marasma burocratico e amministrativo, in una realtà che cambia di continuo, in un terremoto permanente alla ricerca di riprendere i fili di trattative infinite, nella speranza di concludere e avviare l'investimento in un quadro oggi ad alto rischio imprenditoriale. Non si tratta certo di creare strutture di sostegno alle imprese perché, obiettivamente è troppo pretendere politiche di questo tipo in una situazione così fluttuante. Sarebbe già molto se in Urss si avvisasse un lavoro utile per ottenere un quadro normativo certo per gli imprenditori stranieri avendo di fronte interlocutori in grado di decidere.

L'Urss è alla ricerca del proprio modello economico: né socialista collettivista, né capitalista occidentale. Qualche economia avanza l'ipotesi di una economia mista simile a quella dei paesi nordici oppure addirittura qualche altro preferisce parlare dell'esempio italiano. Verso quale approdo si dirigerà la leadership sovietica?

L'attuale situazione interna all'Urss

non lascia certo immaginare il modello verso il quale si dirigerà l'economia. Parlare di questo rischia di essere, oggi, un puro esercizio di inutile preveggenza. Quello che si può affermare è che la proposta di Trattato dell'Unione economica già accettata da otto Repubbliche si basa sui principi molto simili a quelli sui quali si regge la Comunità Economica Europea. Questo, se da una parte ci fa pensare a un percorso non disgregativo del sistema economico preesistente, dall'altro ci costringe a ricordare che l'Europa, per arrivare a questi risultati, ha impiegato più di trent'anni. Sarà quindi un processo ugualmente lungo, meditato, patito. Ma la nuova Urss non può permettersi di attendere troppo tempo. È urgente far presto bisogna pigiare sull'acceleratore degli aiuti immediati non sul freno delle mille burocrazie nascenti.

La ricetta che alcuni prescrivono all'Urss è l'economia di mercato. Un passaggio obbligato che richiede la dotazione di strumenti simili a tutti gli altri paesi del mondo: come superare alla svelta l'ostacolo di una nazione come l'Urss che per decenni ha utilizzato parametri di riferimento completamente diversi?

L'esperimento di un cambiamento così drastico del sistema economico, del passaggio all'economia di mercato per un Paese di quasi tre-

Non è giusto parlare di un Piano Marshall

cento milioni di abitanti sparsi su una superficie pari a un sesto di tutte le terre emerse del globo, rappresenta un precedente unico e irripetibile. D'altronde questo è dimostrato dal fatto che nessuno dispone di ricette sicure. È certo che questo mutamento non lo si fa con terapie shock applicabili forse a economie meno vaste. Prima del golpe una strada, anche se incerta e lenta, anche se talvolta contraddittoria, era stata intrapresa. Quella strada si sarebbe consolidata con la firma del Trattato dell'Unione che sarebbe dovuto avvenire il 20 agosto. Con il golpe si è perso molto tempo, credo che quei tre terribili giorni di caos in agosto abbiano rallentato le riforme per molti anni a venire.

Dopo gli stravolgimenti all'est che ripercussioni vi saranno sulla Cee? C'è chi parla di allargare già da ora l'organismo comunitario e chi addirittura vuole approfittare della scadenza del '92 per porre le basi di un futuro allargamento. Lei cosa ne pensa?

L'accordo Cee-Eta raggiunto lo scorso 22 ottobre ha creato lo spazio economico europeo che servirà da modello per un possibile ingresso di altri Paesi. Con alcuni Stati di nuova democrazia, in particolare con l'Ungheria, la Cecoslovacchia e la Polonia, sono già state avviate trattative per accordi di associazione con la Comunità. Con altri Stati sono già intercorsi contatti.

È inevitabile che questi Paesi abbiano nel loro futuro più o meno vicino la piena partecipazione al processo comunitario. Questa è stata la motivazione di fondo di molte leadership e di gran parte delle popola-

zioni dei Paesi dell'Est.

La Cee si è mossa sul piano degli aiuti anche se molto rimane da fare. Quali sono gli ostacoli maggiori? C'è forse qualche paese che non è ancora pienamente convinto su quello che c'è da fare per l'Est?

Per i Paesi dell'Est si è già fatto molto. A giugno del 1991 il programma Phare registrava, da parte dei Paesi del Gruppo dei 24, esborsi e impegni finanziari verso le economie dell'Est per più di quaranta miliardi di dollari. Lo si è fatto con tempestività sufficiente. Nessun Paese, nei fatti, si è poi tirato indietro, anche se esistevano le potenzialità per un impegno maggiore. Oggi molto ancora resta da fare, prima di tutto verso quei Paesi che ancora versano in situazioni politico-istituzionali fragili. La fase verso cui andiamo e quella di iniziare a sostituire ai fondi degli Stati risorse private per fare investimenti nelle infrastrutture, nei settori produttivi, nei servizi, per iniziare a far decollare veramente quelle economie.

Lei concorda con chi parla di un nuovo Piano Marshall per l'Est?

Per l'Est il paragone con il piano Marshall non è adatto. Prima di tutto perché con quel programma si andava a ricostruire una struttura produttiva già funzionante - sia dal punto di vista tecnologico che amministrativo - poi distrutta dalla guerra. Il sostegno all'economia dell'Est punta invece a riconvertire quell'apparato produttivo all'economia di mercato degli anni '90. Quella dei Paesi ex comunisti è infatti una struttura obsoleta, tecnologicamente arretrata, retta da una cultura produttiva figlia dell'economia pianificata.

In secondo luogo lo sforzo più importante, non ancora completato, è quello di affrontare l'emergenza alimentare, sanitaria e finanziaria. Con queste urgenze non si era certo misurato il piano Marshall. Io ho invece definito lo sforzo che l'Occidente sta facendo verso l'Est come una gigantesca joint-venture, un'avventura comune in cui anche l'Occidente si assume i suoi rischi offrendo le risorse necessarie al successo dell'avventura stessa. I Governi e le popolazioni dell'Est offrono il loro impegno politico, i sacrifici economici, i traumi culturali per il raggiungimento di uno stesso traguardo. Questa joint-venture non ha precedenti. È in questa direzione che l'Occidente gioca la sua credibilità. Guai se non riuscissimo a dare una mano concreta di aiuto a chi ne ha bisogno e diritto.



Lo afferma il ministro Béla Kádár Ungheria, dal '92 nella Cee ma in ripresa dal '94

ARTURO BARIOLI

L'economia ungherese sta uscendo dal tunnel e punta a più intensi rapporti con i paesi dell'Europa occidentale grazie anche all'accordo di associazione con la Cee che dovrebbe essere siglato prossimamente. Lo sostiene in questa intervista esclusiva a Spazio Impresa il ministro ungherese per i rapporti economici internazionali, Béla Kádár.

C'è chi calcola una caduta della produzione ungherese del 12% per quest'anno e una ulteriore diminuzione del 7% per il prossimo anno. Eppure da parte governativa si sente dire che il '92 sarà l'anno della ripresa. Vuole spiegare ai nostri lettori questa contraddizione?

Quei calcoli non mi sembrano seri, mi paiono eterogenei e quindi inattendibili. Secondo le mie previsioni (e fino ad ora si sono verificate) avremo quest'anno una caduta del 6-7% del prodotto interno lordo e un calo molto superiore al 10% della produzione industriale (ma il settore privato è in netta espansione). Per il prossimo anno, diversamente dal ministero delle Finanze, prevedo una crescita zero: ancora un calo produttivo nella prima parte dell'anno compensato da una maggiore vivacità nell'ultimo trimestre. Neppure il '93 sarà l'anno di un vero e proprio decollo che può invece attendersi per il '94. E questo perché l'economia ungherese è molto sensibile a quanto avviene nel mondo. Anche le cadute dello scorso anno e di quest'anno sono state in stretta connessione con l'atrofia del commercio con i paesi dell'Est e con il deterioramento delle ragioni di scambio. Ma l'atrofia all'Est dovrebbe essere giunta al suo punto più basso e già nei prossimi mesi la situazione dovrebbe migliorare e intanto dovrebbe entrare in funzione gli accordi triangolari con l'Occidente (già quest'anno il 71% dell'export ungherese è diretto verso i paesi Ocse e il 47% verso i paesi Cee). Se l'accordo di associazione con la Cee entrerà in vigore all'inizio del prossimo anno, possiamo contare su un aumento delle esportazioni verso quell'area del 10-15% (nei primi nove mesi di quest'anno il nostro export verso la Cee è aumentato del 30%). Il '92 insomma dovrebbe essere l'anno del rilancio del commercio estero. Con un anno circa di ritardo, cioè nel '93, se ne sentirà l'effetto sulla produzione e con due anni sulla occupazione.

Lei ha sostenuto recentemente che l'Ungheria ha già vinto la battaglia per conquistare la fiducia degli uomini d'affari occidentali. Su che cosa basa questa convinzione?

Su quella che gli inglesi chiamano la prova del budino. Se lo mangiano è perché è buono. E il capitale straniero sta arrivando in Ungheria. Fino al '90 c'erano stati investimenti stranieri per 600 milioni di dollari. Nel '91 abbiamo già superato i 2 miliardi e arriveremo forse a 2,5 miliardi a fine anno. Segno migliore di fiducia non potrebbe esserci. L'effetto di questi investimenti si farà sentire sulla produzione a partire dal '93.

Ma la gran parte di questi capitali sono stati investiti nel terziario. Non è preoccupato per questo? È difficile evitare che il capitale segua le sue leggi naturali e che preferisca, almeno inizialmente, il setto-

re dei servizi, del commercio, delle banche. Entrerà nel settore produttivo quando troverà infrastrutture favorevoli. Ma già ora quasi la metà degli investimenti stranieri è nel settore produttivo (era solo un quarto fino al '90) e arrivano investitori strategici, professionali e non solo speculativi, con grandi imprese come General Electric, General Motors, Ford, Ansoldi, Suzuki, ecc.

Ritene soddisfacente la presenza di capitali italiani in Ungheria? E, più in generale, come giudica lo stato dei rapporti economici italo-ungheresi?

I rapporti italo-ungheresi si sviluppano in modo molto dinamico, l'Italia è il quarto partner commerciale per noi e assorbe il 5% del totale del commercio estero ungherese. In confronto l'investimento di capitali italiani in Ungheria è molto modesto, sulle oltre 9 mila imprese miste fino ad ora registrate solo 250 sono italo-ungheresi. Vorremmo vedere molti più investimenti italiani in Ungheria, per esempio nel Transdanubio (ovest, sud-ovest), territorio molto dinamico dove i rapporti con piccole e medie imprese dell'Italia settentrionale troverebbero molto buoni promettenti un partner naturale dal punto di vista geografico, di comportamento, di settore. L'Ungheria sta ora sviluppando fortemente l'industria automobilistica e gli operatori italiani potrebbero investire nella componentistica e contribuire a migliorare la qualità. L'accordo di associazione alla Cee aprirà nuove prospettive alla esportazione ungherese verso l'Europa occidentale soprattutto per l'industria alimentare, la confezione tessile, le calzature, il cuoio, con auspicabili investimenti italiani a migliorarne la qualità. E prospettive interessanti si aprono verso i mercati terzi, nell'Europa orientale e nei paesi in via di sviluppo.

Il disfacimento del potere centrale in Urss non ha fatto perdere importanza alla funzione che l'Ungheria intendeva svolgere di ponte Est-Ovest e che poteva essere un forte richiamo per investimenti stranieri?

La crisi sovietica è profonda e quando c'è crisi gli affari non fioriscono. Quindi il pilone del ponte sembra affondare nella palude. Inoltre ci sono altri pretendenti alla funzione di ponte, la Germania con la sua parte orientale, gli Stati baltici, la Cecoslovacchia, la Polonia che si stanno avviando all'economia di mercato. Ma penso che l'Ungheria abbia strutture commerciali, finanziarie, economiche più sviluppate degli altri pretendenti. Inoltre noi abbiamo già accordi con la Federazione russa, l'Ucraina, i Paesi baltici, la Baskiria, la Repubblica tartara. Abbiamo cambiato in tempo, dal rapporto con il potere centrale a quello con le singole repubbliche. In futuro non saremo forse l'unico ponte verso l'Est, ma certo uno dei più importanti.

L'agricoltura continuerà ad essere un settore trainante dell'economia ungherese o dovrà essere ridimensionata perché già in fase di sovrapproduzione?

A lunga scadenza il ruolo dell'agricoltura diminuirà anche da noi. Ora rappresenta il 25-27% dell'export ungherese e assorbe il 20% della occupazione. Ma per questo decennio rimarrà un settore di grande importanza. Abbiamo terreno fertile, alto livello agrotecnico, bassi salari, condizioni che non dappertutto si

Intervista al sottosegretario, Béla Kádár Capitali esteri Poco fisco molte garanzie

Una solida rete di garanzie legali, la convertibilità di fatto del fionno, la possibilità di esportare anche totalmente il profitto netto, fanno dell'Ungheria un paese molto attraente per gli operatori economici stranieri. Lo afferma in questa intervista rilasciata in esclusiva a Spazio Impresa il sottosegretario ungherese alle Finanze, Béla Torók.

L'Ungheria, come gli altri paesi ex socialisti, è ritenuto un paese a rischio dagli operatori economici italiani. Secondo lei, a ragione o a torto?

A torto, e per molti fattori. Credo che qui da noi ci siano tutte le garanzie giuridiche necessarie per fondere sicurezza. Grazie a una legge del 1988 vige una assoluta libertà per la fondazione delle imprese e per il loro funzionamento. Non c'è bisogno di alcuna autorizzazione, sia che si tratti di ungheresi o di stranieri con il 100 per il 100 di capitale o di imprese miste. Un'altra legge, anch'essa dell'88, riguarda più precisamente gli investimenti stranieri e stabilisce tra l'altro che il profitto, al netto delle trattenute fiscali, può essere trasferito anche completamente all'estero, in valuta (ci sono inoltre pronti regolamenti e leggi che danno altre sicurezze giuridiche: sulla Banca nazionale, sulle istituzioni finanziarie, sui fallimenti, sul bilancio dello Stato, sui fondi di investimento). I rapporti di proprietà sono chiaramente sistemati anche grazie alla recente legge sugli indennizzi a coloro che sono stati espropriati durante il regime socialista. Diversamente da altri paesi dell'Est, da noi la copertura giuridica è totale. Gli operatori stranieri hanno colto questa differenza e infatti una buona metà di tutti gli investimenti da essi effettuati nell'Est europeo hanno preso la strada dell'Ungheria. Ma ci sono ancora altri aspetti da sottolineare. Ad esempio il sistema bancario ungherese dall'87 funziona come un sistema bancario classico con la dizione a due livelli. Le banche commerciali ungheresi hanno piena autonomia sia per l'attività in fionno che in valuta e più della metà di esse sono in joint venture (così come le compagnie di assicurazione). L'apertura della Borsa nel giugno dello scorso anno ha sanzionato un mercato dei capitali: ci sono attualmente 16 aziende quotate e un movimento di 100 milioni di fionno la settimana. Per gli investitori stranieri c'è poi tutta una serie di facilitazioni che per certi settori possono arrivare al 100% dell'esenzione fiscale per i primi cinque anni e al 60% per i successivi cinque. Le nostre cure economiche, come la bilancia dei pagamenti e le riserve di valuta, non sono mai stati così soddisfacenti come ora. L'importazione è ormai liberalizzata al 90% e prevediamo di arrivare alla piena convertibilità, anche interna, della nostra moneta attorno al '93. No, proprio non possiamo essere considerati un paese a rischio.

A che punto è il processo di privatizzazione e con quali strumenti procede?

È stata costituita una Agenzia per il patrimonio statale, responsabile e coordinatrice del processo. Si procede alle privatizzazioni per concorso e in base a una lista di aziende. Utilizziamo largamente la consulenza di esperti stranieri. Ma c'è anche un processo spontaneo: ad innescare la procedura basta che un operatore, ungherese o straniero, presenti domanda circostanziatamente all'Agenzia. Fino ad ora privatizzato il 10% del patrimonio statale ma arriveremo al 30% perché consideriamo la privatizzazione una molla per gli investimenti e per lo sviluppo della economia di mercato. Il debito estero ungherese è pari a 20 miliardi. Non è troppo pesante? Non chiedete condizioni per il rimborso del pagamento degli interessi. Quest'anno per la prima volta ungherese il carico effettivo è in diminuzione scesi sotto i 20 miliardi. Buone prospettive per l'anno successivo. D'altra parte le esperienze straniere non che un ripulimento: ha effetti perversi provengono dalla fondazione delle imprese e per il loro funzionamento. Non c'è bisogno di alcuna autorizzazione, sia che si tratti di ungheresi o di stranieri con il 100 per il 100 di capitale o di imprese miste. Un'altra legge, anch'essa dell'88, riguarda più precisamente gli investimenti stranieri e stabilisce tra l'altro che il profitto, al netto delle trattenute fiscali, può essere trasferito anche completamente all'estero, in valuta (ci sono inoltre pronti regolamenti e leggi che danno altre sicurezze giuridiche: sulla Banca nazionale, sulle istituzioni finanziarie, sui fallimenti, sul bilancio dello Stato, sui fondi di investimento). I rapporti di proprietà sono chiaramente sistemati anche grazie alla recente legge sugli indennizzi a coloro che sono stati espropriati durante il regime socialista. Diversamente da altri paesi dell'Est, da noi la copertura giuridica è totale. Gli operatori stranieri hanno colto questa differenza e infatti una buona metà di tutti gli investimenti da essi effettuati nell'Est europeo hanno preso la strada dell'Ungheria. Ma ci sono ancora altri aspetti da sottolineare. Ad esempio il sistema bancario ungherese dall'87 funziona come un sistema bancario classico con la dizione a due livelli. Le banche commerciali ungheresi hanno piena autonomia sia per l'attività in fionno che in valuta e più della metà di esse sono in joint venture (così come le compagnie di assicurazione). L'apertura della Borsa nel giugno dello scorso anno ha sanzionato un mercato dei capitali: ci sono attualmente 16 aziende quotate e un movimento di 100 milioni di fionno la settimana. Per gli investitori stranieri c'è poi tutta una serie di facilitazioni che per certi settori possono arrivare al 100% dell'esenzione fiscale per i primi cinque anni e al 60% per i successivi cinque. Le nostre cure economiche, come la bilancia dei pagamenti e le riserve di valuta, non sono mai stati così soddisfacenti come ora. L'importazione è ormai liberalizzata al 90% e prevediamo di arrivare alla piena convertibilità, anche interna, della nostra moneta attorno al '93. No, proprio non possiamo essere considerati un paese a rischio.

Per la ripresa economica sugli investimenti: credo possibile anche la bilizzazione di risorse in Urss. Contiamo su di una forte del capitale straniero, va anche per l'apporto di management e nuovi investimenti. Non ci sono problemi di bilancio? Il prossimo anno c'è un calo del 30% nella diminuzione degli operatori. C'è qualche prospettiva di decelerazione?

È ben vero che attualmente un tasso di inflazione relativo. Ma la politica anti-inflazione del governo sembra prodursi in termini mensili di crescita e di 0,2%. Il prossimo anno c'è un calo del 30% nella diminuzione degli operatori. C'è qualche prospettiva di decelerazione?

Gli operatori stranieri lamentano la insedia delle infrastrutture. C'è qualche intervento previsto?

Certamente. Nel settore delle comunicazioni: investitori (con le facilitazioni fiscali ho parlato) stanno portando radicali cambiamenti nel settore dei trasporti c'è un settore stradale e ferroviario prevede tra l'altro autostrade e concessione.

Un'altra lamentela: le burocrazie. Non si snelliranno le procedure?

Ma siamo al massimo della burocrazia. Per la costituzione di società mista ad esempio come altro che un codice numero statistico, una di banca e una notifica (nessuna autorizzazione alla presentazione della proposta di privatizzazione per concorso e in base a una lista di aziende). Utilizziamo largamente la consulenza di esperti stranieri. Ma c'è anche un processo spontaneo: ad innescare la procedura basta che un operatore, ungherese o straniero, presenti domanda circostanziatamente all'Agenzia. Fino ad ora privatizzato il 10% del patrimonio statale ma arriveremo al 30% perché consideriamo la privatizzazione una molla per gli investimenti e per lo sviluppo della economia di mercato. Il debito estero ungherese è pari a 20 miliardi. Non è troppo pesante? Non chiedete condizioni per il rimborso del pagamento degli interessi. Quest'anno per la prima volta ungherese il carico effettivo è in diminuzione scesi sotto i 20 miliardi. Buone prospettive per l'anno successivo. D'altra parte le esperienze straniere non che un ripulimento: ha effetti perversi provengono dalla fondazione delle imprese e per il loro funzionamento. Non c'è bisogno di alcuna autorizzazione, sia che si tratti di ungheresi o di stranieri con il 100 per il 100 di capitale o di imprese miste. Un'altra legge, anch'essa dell'88, riguarda più precisamente gli investimenti stranieri e stabilisce tra l'altro che il profitto, al netto delle trattenute fiscali, può essere trasferito anche completamente all'estero, in valuta (ci sono inoltre pronti regolamenti e leggi che danno altre sicurezze giuridiche: sulla Banca nazionale, sulle istituzioni finanziarie, sui fallimenti, sul bilancio dello Stato, sui fondi di investimento). I rapporti di proprietà sono chiaramente sistemati anche grazie alla recente legge sugli indennizzi a coloro che sono stati espropriati durante il regime socialista. Diversamente da altri paesi dell'Est, da noi la copertura giuridica è totale. Gli operatori stranieri hanno colto questa differenza e infatti una buona metà di tutti gli investimenti da essi effettuati nell'Est europeo hanno preso la strada dell'Ungheria. Ma ci sono ancora altri aspetti da sottolineare. Ad esempio il sistema bancario ungherese dall'87 funziona come un sistema bancario classico con la dizione a due livelli. Le banche commerciali ungheresi hanno piena autonomia sia per l'attività in fionno che in valuta e più della metà di esse sono in joint venture (così come le compagnie di assicurazione). L'apertura della Borsa nel giugno dello scorso anno ha sanzionato un mercato dei capitali: ci sono attualmente 16 aziende quotate e un movimento di 100 milioni di fionno la settimana. Per gli investitori stranieri c'è poi tutta una serie di facilitazioni che per certi settori possono arrivare al 100% dell'esenzione fiscale per i primi cinque anni e al 60% per i successivi cinque. Le nostre cure economiche, come la bilancia dei pagamenti e le riserve di valuta, non sono mai stati così soddisfacenti come ora. L'importazione è ormai liberalizzata al 90% e prevediamo di arrivare alla piena convertibilità, anche interna, della nostra moneta attorno al '93. No, proprio non possiamo essere considerati un paese a rischio.